



Illustrazione di Lorenza Mattioli

Direttore Responsabile Katia Ippaso • Comitato Direttivo Aggeo Savioli, Ubaldo Soddu, Claudio Vicentini • Coordinamento Redazionale Bianca Vellella • Comunicazione e Promozione Angela Cuto responsabile, Giuseppe Commentucci

- Nel ventre dell'architetto di *Ettore Zocaro* pag. 2 • L'incubo della noia nelle strade di Londra di *Letizia Bernazza* pag. 2  
 Il serial killer di Ionesco dentro Paperopoli di *Stefano Adamo* pag. 2 • La tragedia della vita tra le onde del mare di *Tiberia de Matteis* pag. 2  
 Baci avvelenati per Nora di *Nico Garrone* pag. 3 • A lezione da Nino Martoglio, manager ante litteram di *Toni Colotta* pag. 3 • La tragedia della guerra in casa di *Letizia Russo* pag. 3  
 La vana fuga dalla solitudine di *Tonino Scaroni* pag. 3 • Due pezzi sul radioteatro 1 r. x 54 bt. di *Marco Fratoddi* e *Laura Novelli* pag. 3  
 Esploratori e flaneur sulla rotta del teatro di *Antonella Ottai* pag. 4 • Il tedio della coppia nella villa del mistero di *Angelo Pizzuto* pag. 4  
 Guido Gozzano diventa personaggio di *Mariela Boggio* pag. 4 • Tu chiamale se vuoi emozioni di *Marcantonio Lucidi* pag. 4  
 Virtuosismo d'attore con Mario Grotta di *Diana Ferrero* pag. 4 • La cantina buia, un'oasi di pace di *Antonella Marra* pag. 4

La scelta degli spettacoli è affidata al Comitato Direttivo che garantisce la piena autonomia dei recensori nella formulazione dei giudizi

## Don Giovanni sotto un cielo tutto di stelle

Lavia gioca le diverse corde dell'espressività, dall'ironia alla seduzione

di **Paolo Petroni**

**Don Giovanni** di Moliere  
 traduzione di Edoardo Sanguineti  
 regia di Marco Sciaccaluga  
 con Gabriele Lavia, Eros Pagni  
 Daniela Giordano, Roberto Alighieri  
 Massimo Mesciulam, Orietta Notari  
 Alessandra Schiavoni, Paolo Serra, Federico Vanni  
**AL TEATRO ARGENTINA FINO AL 19 MAGGIO**



Il cielo, un cielo sempre basso e visibile come una sorta di nebbia luminescente, ma capace a un certo punto di aprirsi nella volta scura di una notte stellata, è la vera presenza quasi incombente, di questo nuovo allestimento, con scene e costumi di Enzo Toffolutti, delle avventure di Don Giovanni Tenorio.

Del resto, nel testo di Moliere e nella nuova, bella, vivace e moderna traduzione di Edoardo Sanguineti, il Cielo, come luogo della presenza del Divino, lo nominano proprio tutti i personaggi, anche quelli minori. Tutti si ricordano, o ricordano al bel signor Tenorio, che è presente sopra di loro e che non è possibile sfuggirgli.

Così alla fine, quando Don Giovanni accetta di andare a cena col commendatore, pare non ribellarsi più e sottomettersi quasi al suo destino, o meglio al volere del Cielo, che lo rifiuta e lo spinge tra le fiamme eterne, come più volte il povero suo servitore Sganarello aveva predetto. E quindi è il Cielo stesso che pare inghiottirlo e aprirsi, col cadere e richiudersi del telo che chiude lo spazio scenico, sempre vuoto e quasi metafisico, salvo alcuni oggetti: una barca, delle rocce, o la vecchia moto con sidecar su cui viaggiano Sganarello e il suo padrone.

Quella di Don Giovanni è, infatti una vita di eccessi, di sfide, quasi a saggiare i limiti della sua cinica impudenza. E perfettamente gli si adatta Gabriele Lavia che, come il personaggio, prova a tentare sino in fondo, al limite dell'eccesso, le sue possibilità di attore, capace di arrivare a farsi marionetta comica (sno-

dandosi e agitandosi negli incontri del quarto atto) e di usare voci e intonazioni annoiate, furbe, imploranti o sferzanti come il sibilo del frustino che agita spesso e tiene in mano. Ci rende così un Don Giovanni ironico, capace di ogni raggirio, convulgente per la sua canaglia simpatica e capacità di giocare con le persone, ora irridente, ora seducente, ora annoiato o in ansia di conquista, comico e serio assieme nella sua fedeltà a una sorta di edonistico nichilismo.

La regia di Marco Sciaccaluga pare aver assecondato questo gioco continuo di Lavia, che è la sostanza dello spettacolo, assieme al linguaggio scelto da Sanguineti e a uno Sganarello, cui dà vita Eros Pagni, forte dei suoi precetti, orgoglioso e pronto alla ritirata, furbo e dolente, ma inevitabilmente legato al suo padrone e che alla fine, dopo averlo visto sparire, chiede la sua paga, più che a lui, al Cielo che tanto spesso ha nominato e paventato e che glielo ha portato via.

Uno spettacolo di bella qualità, di indubbia suggestione e eleganza formale, grazie anche alle luci di Piero Niego, ma che ha la forza di puntare molto sugli interpreti. Con i due protagonisti sono, tra gli altri, una misurata Dianela Giordano come Donna Elvira, un Roberto Alighieri che ben regge come signor Domenico l'incontro con Lavia e poi Riccardo Bellandi (Don Alonso), Massimo Mesciulam (Don Luigi), Orietta Notari (Carlotta), Alessandra Schiavoni (Maturina), Marco Avogadro (La Violetta). ]

## Teatro dei corpi e dei sensi fuori dal palco

Marcido Marcidorjs, Motus, Lemming e Societas: le forme della scena contemporanea

di **Titti Danese**

**Cercando i teatri**  
 Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa  
**Vortice del Macbeth**  
 regia di Marco Isidori  
**Splendid's e Twin Rooms**  
 ideati e diretti da Enrico Casagrande e Daniela Nicolo  
 Teatro del Lemming  
**Edipo, Dioniso, Amore e Psiche, Odisseo**  
 regia di Massimo Munaro

Societas Raffaello Sanzio  
**Giulio Cesare**  
 regia di Romeo Castellucci  
**AL TEATRO VALLE DAL 21 AL 26 MAGGIO**



[Sono stati Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa ad aprire la rassegna "Cercando i Teatri" di quest'anno, appuntamento ormai consueto a documentare la politica culturale dell'Etì, coraggiosa e produttiva insieme. Lo storico gruppo torinese ha debuttato con una rilettura del Macbeth shakespeariano, vissuto come evento straordinario e irripetibile. *Vortice del Macbeth* vive in un magma scenico infuocato e brulicante di figure che vestono le pareti esterne della gigantesca Torre del Teatro Rosso. Una costruzione ardita della scenografia di Daniela Dal Cin, cuore pulsante della compagnia e artefice di prodigiose macchine teatrali. E qui, pubblico e attori insieme, a stretto contatto fisico, vivono all'interno di questa sorta di gabbia in legno e acciaio costruita in palcoscenico, un vortice di emozioni e sensazioni estreme.

Con i Motus ci spostiamo all'Hotel Plaza tra velluti rossi e affreschi manieristi e qui un ascensore ci porterà all'ultimo piano dell'albergo dove in un'elegante suite messa a soqquadro, un gruppo di balordi tiene in ostaggio una ricca ereditiera. Sono gli attori del gruppo che recitano a ritmo di tanghi argentini e colpi di mitraglietta *Splendid's* di Genet. Protagonisti di un fare teatro multidisciplinare e molto audace, i Motus da qualche anno indagano la banalità disperata della realtà contemporanea vista nello spazio asettico e claustrofobico di una stanza d'albergo. Infatti *Room's* è il nome del progetto e nello spettacolo vero e proprio in scena al teatro Valle, le stanze sono gemelle e abitano il palcoscenico, costruite

sapientemente come il set di un film, iperreali e colorate. *Twin Rooms* fotografa momenti di storie di gente comune che va e viene nella stessa camera di uno stesso motel, stanza da letto e stanza da bagno duplicate su due schermi dove gli stessi personaggi non più in carne e ossa si svelano in particolari inquietanti, amplificati dalla proiezione che sottolinea il gioco complesso tra realtà e finzione, teatro e scena. Le riprese in tempo reale amplificano ogni dettaglio e le parole rubate ad autori come De Lillo o Ellroy dicono "la morte dell'occidente fra le braccia dell'America". Raccontano un vuoto della memoria, una perdita d'identità, una vertigine estrema. Allo spettatore il compito di ricomporre i frammenti di questa caleidoscopica tessitura drammaturgica che si consuma nel gioco di trame misteriose e destabilizzanti.

Con quattro diversi spettacoli il Teatro del Lemming mette in scena la teatologia del mito, lasciando che sia lo spettatore a rivivere in maniera diretta emozioni e sensazioni. Un teatro senza parole dove la comunicazione passa attraverso il contatto dei corpi, teatro vivo e sensoriale che "accade" nell'incontro privilegiato e segreto tra pubblico e attore.

In chiusura torna sulle scene il *Giulio Cesare* della Societas Raffaello Sanzio, spettacolo cult del gruppo di Cesena che pone al centro del dramma shakespeariano la forza della retorica e la sua costitutiva ambiguità. Ricco di pulsioni interne e di citazioni concettuali vive la "verità crudele" del corpo dell'attore e parla il linguaggio visionario e alto della poesia. ]

Impressioni e domande  
sull'Auditorium di Roma:  
gli spazi, i nomi,  
le contaminazioni

# Nel ventre dell'architetto

di **Ettore Zocaro**

Per un giudizio definitivo sull'Auditorium di Roma, progettato da Renzo Piano e denominato Parco della Musica, da poco inaugurato, bisognerà aspettare il suo completamento. Soltanto quando entrerà in funzione la terza sala, la più grande, di 2.700 posti, il prossimo 21 dicembre, ci si potrà rendere pienamente conto delle sue reali possibilità e delle funzioni a cui è destinato. Per ora il giudizio, nonostante le favorevoli impressioni suscitate dalle prime due sale - la piccola (700 posti) e la media (1200 posti) - complessivamente positivo, specie per quanto riguarda l'acustica, resta in sospeso. Inoltre c'è l'anfiteatro all'aperto, capace di 3000 spettatori, nella cavea compresa tra i tre corpi di fabbrica, che sarà messo a disposizione per concerti di vario tipo sol-

tanto quando tutti i lavori saranno portati a termine. Giudizio in sospeso non tanto perché quel che finora è stato fatto non meriti una immediata promozione (l'accoglienza, del resto, è stata del tutto entusiastica), quanto perché i criteri di gestione al momento non sono chiari. Non si è capito ancora bene quali saranno gli indirizzi per un'impresa che ha sì carichi finanziari onerosi ma che al tempo stesso è chiamata a svolgere un ruolo artistico di primissimo ordine. Se si aggiungono le cinque sale prova, l'area archeologica, la mediateca, la biblioteca, il foyer, lo spazio-mostra, la zona commerciale e di ristorazione, il giardino pensile e i due parcheggi: si capirà che il compito di chi dovrà governare non sarà certamente facile. Bisogna ricono-

scerlo, e tenerne conto. Tuttavia le notizie sui programmi sono fino ad oggi piuttosto contraddittorie: da una parte l'Accademia Nazionale di S.Cecilia, alla quale spetta per legge il peso maggiore in quanto istituzione cardine della vita musicale romana, garante dell'alta qualità, forte della sua rigorosa intransigenza che dura da secoli; dall'altra invece una organizzazione improvvisata che ha tutta l'aria di agire trasversalmente intenzionata a promuovere concerti di musica leggera e rock, convegni politici e commerciali, sfilate di moda, e altre cose del genere. Il Comune - lo ha dichiarato senza tentennamenti - è desideroso di incassare, ha l'occhio rivolto al mercato. Luciano Berio, presidente dell'Accademia cecilianica, dal suo canto, esclude che ci siano "forme predatorie", lasciando intendere che sarà bandito ogni genere di faciloneria. Intanto il cantautore Luciano Ligabue ci informa di avere già in calendario un suo concerto nella sala grande per il gennaio del 2003. Franco Tatò pensa di trasferirvi l'annuale assemblea dell'Enel, il sindaco Veltroni invita il cantante Daniele Silvestri, rivelazione dell'ultimo Sanremo, per un'esibizione. Non sono segnali confortanti. L'apertura del 21 dicembre con Maurizio Pollini e i progetti che si annunciano affidati a Peter Stein e Luca Ronconi sono importanti e di sicuro conio, ma dovranno fare una certa fatica per muoversi in un contesto distratto e asserragliato nella confusione delle "musiche per tutti", secondo la formula, non senza demagogia, già solennemente proclamata. A esser sinceri, dall'arrivo dell'Auditorium di Renzo Piano ci si aspetta qualcosa di lineare e autorevole, un luogo dello spirito. Alla sua nascita si cominciò a pensare mezzo secolo fa quando ci si accorse che era urgente necessità per una città come Roma, rimasta senza un degno spazio per la

grande musica. Dopo la cancellazione a opera di Benito Mussolini per ragioni urbanistiche dell'austero Augusteo di Piazza Augusto Imperatore, da tutti invidiato e sede stabile, dal 1908 al 1936, dell'orchestra cecilianica (con sul podio direttori quali Gustav Mahler, Claude Debussy, Richard Strauss), l'Urbe si trovò senza più una sala da concerto all'altezza. Fu necessario il trasferimento in un auditorio di fortuna messo a disposizione dal Vaticano, in via della Conciliazione (sala che l'architetto Piacentini aveva ideato per le udienze papali), passo che apparve subito una inadeguata supplenza, precarietà mitigata soltanto in questi ultimi tempi grazie a una accorta e intelligente ristrutturazione della sala stessa. Si è parlato a lungo, e con insistenza, a volte in modo estenuante, dell'idea di un nuovo auditorio, ma ogni volta il progetto era rinviato sine die. Poi finalmente il sogno si è avverato, si è configurato in tutta la sua concretezza, e si è arrivati, dopo un lungo iter (dieci anni fra speranze e rinvii), al parto che la città ha giustamente accolto con entusiasmo. Lo sforzo per farlo sorgere è stato fortissimo, non si è badato a spese, pur di fornire la capitale di un luogo per la musica all'altezza delle altre capitali. La gioia la si è vista sulla faccia della gente nella giornata inaugurale del 21 aprile scorso (data del Natale di Roma), magnifica per le numerose e varie proposte artistiche: l'Alleluja di Haendel con il coro di S.Cecilia, Uto Ughi con il suo stradivari, il quintetto Bibiena, le sorelle Labeque, il Giardino armonico, e tantissimi altri assaggi di classe, disposti come una giarola di suoni, una festa sapientemente alternata da una sala all'altra, momento di festa, di fuochi d'artificio, insomma, per salutare il traguardo a lungo sospirato. Ma, ad evento consumato, sono spuntati i timori. Non per i programmi delle

prime settimane, tutti di notevole livello artistico, le presenze di La Pietà dei Turchini, di Brian Eno, Nina Simone, Diamanda Galas, indiscutibilmente eccellenti, occasioni da non perdere, ma per quelli che, dopo l'avvio strategicamente ben disposto, verranno. Il fatto è che a guidare la macchina organizzativa dell'Auditorium sono in tre, Accademia di S.Cecilia, Comune e Società Musica per Roma. Nella ricerca di un tornaconto, sono cominciate così le prime diatribe, coperte al momento dagli squilibri di vittoria. Non daremo molta importanza alla folla di visitatori che nei primi week-end si è recata a visitare l'impianto, attratta dalla bellezza architettonica e dal battage mediatico. Il vero problema a questo punto sarà il pubblico che frequenterà l'auditorio e la qualità dei concerti che ad esso saranno proposti. Resta da vedere come si comporteranno gli esigenti ed appassionati musicofili per i quali, su loro sollecitazione, fin dall'inizio la costruzione è stata ideata. Avranno una sponda sicura in S.Cecilia. Ma per il resto? Gli interrogativi, dunque, non mancano. Cosa si intenda per marketing, di cui si parla apertamente, cioè senza mistero (pure il maestro Chung e Luciano Berio non vi si sottraggono spezzando lance a favore delle commissioni), non è facile dirlo o prevederlo. Il sospetto è che si vada verso un assemblaggio di generi, accostati fra loro in modo non sempre opportuno. A ben pensarci, hanno fatto bene l'Accademia Filarmonica Romana e l'Istituto Universitario dei Concerti a prendere subito le distanze dicendo di voler continuare a svolgere le proprie stagioni nelle sedi tradizionali. Molto accortamente pensano di non dover confondere i programmi che caratterizzano la loro attività nel guazzabuglio delle cose disperate. Ma se ne riparerà a conti fatti. Speriamo sinceramente di essere in torto. ]



## L'incubo della noia nelle strade di Londra

Pierpaolo Sepe legge bene il claustrofobico ambiente di *Office*

di **Letizia Bernazza**

*Office* di Shan Khan traduzione Edy Quaggio con Paolo Sassanelli, Diego Sepe, Hossain Taheri Navola Bianca Tivoli, Stefania Troise, Paolo Zuccari regia Pierpaolo Sepe

TEATRO BELLI FINO AL 12 MAGGIO  
A SEGUIRE, *EAST IS EAST* FINO AL 26 MAGGIO



Si intitola *Office* ed è il penultimo spettacolo presentato nell'ambito della seconda edizione della rassegna "Trend. Nuove frontiere della scena britannica" curata da Rodolfo di Giammarco al Teatro Belli (la manifestazione si concluderà con *East is East* di Ayub Khan-Din per la regia di Riccardo Reim dal 14 al 26 maggio). I testi scelti e poi tradotti in italiano hanno rappresentato, come è nello spirito di Trend, l'occasione per avviare un confronto creativo tra registi, attori, spettatori italiani e drammaturghi britannici, offrendo un ampio panorama di quello che risulta essere "il più dinamico e influente cantiere nazionale di drammaturgia europea". Tra le proposte, *Office* di Shan Khan nato a Londra da famiglia afgano-pakistana è un'opera sulla squallida vita di strada contaminata dalla droga e dalla violenza, dove si

muovono un manipolo di personaggi disperati senza alcuna possibilità di modificare il corso della loro misera esistenza. Il regista Pierpaolo Sepe riesce molto bene a rendere il claustrofobico grigiore che attanaglia le giornate dei protagonisti - i due pushers Sharky e Showtime alle prese con tossici, balordi, prostitute e poliziotti corrotti - la cui emarginazione li rende incapaci di agire e di istituire qualsiasi tipo di relazione autentica. Nello spazio scenico, delimitato da un grande pannello con scritte e disegni colorati, Sharky e Showtime non fanno altro che prendere "ordinazioni" al telefono (lo squillo proveniente dalla cabina è l'unico segnale reale dello scorrere del tempo), passare le dosi ai clienti, scambiarsi frasi cariche di volgarità, soltanto di rado interrotte dai racconti di Showtime in attesa di diventare padre. Un'attesa vissuta dal protagonista con falsa superficialità, la stessa che egli riserva al rapporto di amicizia con Sharky, persino troppo ingenuo per immaginare la fine che lo attende. ]

## La tragedia della vita tra le onde del mare

Per *The big sea* Bocaccini lavora su metafore e contrasti

di **Tiberia de Matteis**

*The Big Sea* di Colin Teevan regia di Claudio Bocaccini con Riccardo Garrone, Aldo Massasso Giorgio Barlotti, Cristina Noci e Silvia Brogi

AL TEATRO DELLA COMETA FINO AL 19 MAGGIO



Il ricovero ospedaliero per la cura di una malattia oncologica diventa l'emblema della condizione esistenziale di ogni essere umano che si impegna a vivere per sottrarre giorni alla morte nella commedia *The Big Sea* di Colin Teevan, tradotta in italiano con il titolo *Oltre la grande lastra* da Paola Conte e Giuseppe Manfredi che ne hanno acquistato i diritti per il nostro paese. L'allestimento presentato al Teatro della Cometa con la regia di Claudio Bocaccini punta sul contrasto fra le tre figure dei pazienti: il pratico e scanzonato Charnau interpretato da Giorgio Barlotti, l'ingenuo e fiducioso Caresme trasformato in carattere da Aldo Massasso e il più complesso e visionario Cristophe a cui dà vita Riccardo Garrone. I protagonisti si lasciano intrigare da una serie di passatempi comuni come se i

consueti giochi di società potessero distrarli dalla tragedia di una fine imminente, finché non prevale la follia liberatoria di immaginare una navigazione verso un nuovo mondo che potrebbe rappresentare la faccia accattivante dell'altrove perenne. Interrotti soltanto dai richiami alla realtà della rigida infermiera incarnata con grinta da Cristina Noci e dalle segrete armi seduttive della giovane suora proposta da Silvia Brogi, i tre compagni di un viaggio fantastico oltre ogni male quotidiano optano per la grande lastra marina che nell'omonimia verbale deve cancellare il ricordo dell'ultima radiografia. Del resto nell'inglese "sea" dell'originale si cela anche l'allusione alla "C" che sta per "cancro" in una significativa assonanza fonetica. La solitudine di Cristophe nella scena finale insinua però il dubbio sull'intera avventura, negando ogni opportunità di condivisione e lasciando il malcapitato senza alcun conforto umano davanti all'oscurità dell'ultima dipartita. ]



## Il serial killer di Ionesco dentro Paperopoli

La compagnia "La Macchina infernale" dissepelisce con successo *Sicario senza paga*, un testo del grande scrittore che affronta tutti i temi del suo teatro

di **Stefano Adamo**

*Sicario senza paga* di Eugène Ionesco regia di Giordano Bonini con Alessandro Loi, Francesco Napolitano Gianni Berardino, Caterina Cingolani

AL TEATRO TORDINONA FINO AL 19 MAGGIO

Sono quarant'anni tondi tondi che nessuno in Italia si preoccupa più di mettere in scena *Sicario senza paga* di Eugène Ionesco. Questo nonostante la rinnovata fortuna dell'autore franco-romeno sui nostri palcoscenici e il particolare valore ripiegativo di questo testo, dove fan bella mostra un po' tutti i temi del suo teatro. In ordine d'apparizione si possono infatti elencare: i dialoghi senza senso; il pericolo della tirannide; il palesamento degli artifici della retorica politica; i personaggi svuotati di umanità (leggi: iniziativa spontanea, autonomia di giudizio) e ridotti a meri ingranaggi di un meccanismo invisibile ma incombente su tutti. E in più, in questo caso, il mostro: l'assassino seriale accanito sugli abitanti del quartiere bene descritto a colpi di prati, piscine e alberelli; come una specie di Paperopoli un po' ipocrita per gente che vuol tenersi lontana da ogni sorta d'affanni. In questi giorni al teatro Tordinona la commedia è proposta da Giordano Bonini, diploma di regia all'Accademia d'Arte Drammatica e un gusto per il teatro non convenzionale: cosa già manifestata nella scelta di allestire uno spettacolo itinerante fra le mura di un antico palazzo, o di rappresentare il mito di Edipo versione Cocteau, con *La macchina infernale*, oggi anche nome della sua compagnia. Fra gli attori è doveroso ricordare Gianni Berardino, buffo e naturale caratterista. Una serie di manichini dominano la scena per due terzi della durata, metafora forse un po' facile ma efficace soprattutto al momento del comizio elettorale (quello di una comare alla guida del "partito dell'oca") in cui si prescrive, fra le altre cose, che "Il lavoro obbligatorio sarà detto volontario, cammineremo all'indietro e saremo all'avanguardia della storia, per disalienare l'umanità bisogna alienare ogni uomo". Sacré Ionesco! verrebbe da dire. ]



Foto di Francesco Martino

## Baci avvelenati per Nora

Marini rivisita *Casa di bambola* lavorando sulla contaminazione di stili contemporanei

di **Nico Garrone**

Una casa di bambola

di Henrik Ibsen

regia di Giuseppe Marini

con Marta Ferranti, Vinicio Marchioni

Alessandra Ingargiola, Giordano De Plano, Giuseppe Marini

AL TEATRO POLITECNICO FINO AL 19 MAGGIO

Giuseppe Marini, quarantenne regista e leader della compagnia "Parol&musica" di recente formazione, aveva presentato lo scorso anno *QUADRAT*, un interessante montaggio di frammenti beckettiani allestiti come un ossessivo carosello musicale, una serie di brevi quadri recitati e coreografiati come dei cerimoniali geometrici scanditi da scorrere implacabile e ripetitivo di un tempo-

metronomo. Anche in questa per molti versi riuscita e originale versione di *Casa di Bambola* di Ibsen, Marini, presente in scena nel ruolo ricattatorio del procuratore Krogstad, pur seguendo il filo del racconto scompone la vicenda in un caleidoscopio di scene quasi ritagliate con le forbici dal testo e accostate separatamente una accanto all'altra con un elegante e curatissimo gioco di musiche e luci. Colpi di gong segnano l'interrompersi e il riprendere dell'azione teatrale come in un match di pugilato, e al posto dell'arredo borghese, ottocentesco di casa Helmer c'è soltanto il tappeto bianco di un ring o di una palestra di danza. Ma la virulenza dei conflitti e degli scontri è tutta implosa, nascosta, camuffata. Sembra di vivere in un mondo di

gente felice, di linde figurine di marzapane, di personaggi caricati a molla come in una giostra di carillon. Con la maliziosa perfidia di Paolo Poli, Marini distribuisce baci perugini avvelenati, trasforma le convenzioni e le conversazioni da salotto in siparietti rivistaioli, sottolinea ogni battuta acida, ogni malessere sotterraneo con eloquenti strizzate d'occhio, gesti allusivi, ripetizioni plateali. Perfino sculacciate sul pop della cinguettante Nora da parte del marito Torvald, disegnato dal bravo Vinicio Marchioni come un giovane belimbusto, uno yuppie d'inizio secolo. Sottoposto a questo drastico trattamento il consueto naturalismo del testo originale scivola continuamente sulla buccia di banana del grottesco; porta i patemi in superficie e li

trasforma in divertenti pantomime stilizzate con la precisione e il rigore maniacale di Bob Wilson. Peccato che, nella seconda parte, quando i nodi e le simmetrie della vicenda sono tutti o quasi venuti al pettine, Marini cambi gradualmente registro riportando Nora sul punto di lasciare per sempre la sua casa e la sua famiglia, verso la recitazione e i toni seri tradizionali. Peccato perché la virata non aiuta il match a diventare più drammatico, o più forte la denuncia morale di Ibsen. E la scarica di colpi finale, la celebre scena dell'abbandono recitata da Marta Ferranti in un crescendo che va dal sonnambulismo all'urlo del risveglio, non è, come dovrebbe, quel rombo di cannone che fa crollare tutto l'edificio delle certezze. Sempre, comunque, convincenti, duttili e in parte, come raramente capita di vedere, i cinque componenti del cast completato da Giordano De Plano, nel ruolo del possibile amante dottor Rank, e Alessandra Ingargiola, l'amica del cuore signorina Linde. ]

## A lezione da Nino Martoglio, manager ante litteram

Tessitore porta in scena *San Giovanni decollato*, macchina comica infallibile. Nel ruolo del protagonista, Tuccio Musumeci che si adegua alla disciplina stilistica del gruppo

di **Toni Colotta**

San Giovanni Decollato

di Nino Martoglio

regia di Salvo Tessitore

con Tuccio Musumeci, Irene Scaturro

Marco Amato, Anna Malvica, Danila Laguardia

Stefania Blandeburgo, Sabrina Recupero

Laura Seragusa, Sergio Seminara, Paolo La Bruna

Roberto Fuzio, Marcello Perracchio

Margherita Mignemi, Sergio Vespertino

Roland Litrico, Otto e Barnelli

VISTO AL TEATRO ELISEO

[Una buona boccata di teatro popolare, che ci ricorda quanto la nostra anima nazionale debba alle diverse anime regionali. Cioè a quelle letterature drammatiche che si espressero in dialetto, dopo l'Unità, per occuparsi di piccoli borghesi, operai, povera gente, con

un coraggio che mancava alle commedie in lingua. Se di debito si tratta allora con la Sicilia non siamo del tutto insolenti. Il cinema di anteguerra attinse ai copioni di quella letteratura, soprattutto agli attori, come Angelo Musco la cui fama amplificò al di là delle luci del palcoscenico. Pirandello non tagliò mai il cordone ombelicale con le prime esperienze di *A birritta cu' i ciananeddi* (Il berretto a sonagli) e *Liola*. Ebbene la prima spinta a calare in teatro i suoi fantasmi gli venne da Nino Martoglio, il vero iniziatore di una drammaturgia siciliana con dignità d'arte nazionale. Di lui è il *San Giovanni Decollato* giunto a Roma dal Teatro Biondo di Palermo, che l'ha prodotto interpretando così correttamente il suo ruolo di Stabile a gestione pubblica. Martoglio fu in questo senso una grande figura di manager *ante litteram*, orga-

nizzatore ma anche autore e regista. Comprensive la necessità che al teatro siciliano si desse un repertorio nuovo, libero, fra l'altro, dalla retorica "mafiosa". Egli stesso si mise in gioco scrivendo *Nico I civitoli in pretura* e questo *San Giovanni decollato*, su misura per Musco che lo caricava di effetti mimici deliranti trascinando le platee all'applauso. Ma non era unicamente il primattore a farne il successo, c'era lo spessore drammaturgico di una realtà resa viva, anzi più viva da personaggi tagliati secondo una tramatura sociale non effimera. Ed è proprio la messa in scena del Biondo e la regia di Salvo Tessitore a darcene la misura, con il concorso di Tuccio Musumeci al centro di una compagnia molto affiatata nello stile e nel ritmo. Giocata su due tastiere, quella del cortile con la vivacità schiettamente popolare, e quella del-



l'ambiente borghese in cui si finge di essere altri da sé, la commedia di Martoglio ripone nel dialetto, e nella gestualità che l'accompagna, il dinamismo dell'invenzione. Una macchina comica infallibile nel catturare gli spettatori, anche chi non colga tutti i costrutti della lingua siciliana, catanese in particolare. E lo provano non solo le risate a getto continuo della platea dell'Eliseo ma prima ancora, all'inizio del Novecento, le accoglienze ricevute al nord quando l'autore-capocomico portava la commedia in giro per l'Italia. Erede di una "dinastia" di attori-protagonisti che da Giovanni Grasso in poi annovera nomi grandissimi, Tuccio Musumeci, nel personaggio centrale di Mastro Austino, si adegua, con spiccato senso di gruppo, alla disciplina stilistica collettiva coordinata da Tessitore. Una scommessa, come ci dice lo stesso regista, per "mettere da parte la tradizionale messa in scena della commedia, pur rispettandola". Scommessa vinta, con un recupero musicale interessante: l'estrosa polifonia del duo Otto e Barnelli. ]

## La tragedia della guerra in casa

La bravissima Roberta Biagiarelli rievoca il genocidio di Srebrenica, un episodio buio della storia contemporanea: un esempio altissimo di teatro più che civile

di **Letizia Russo**

La scena sensibile

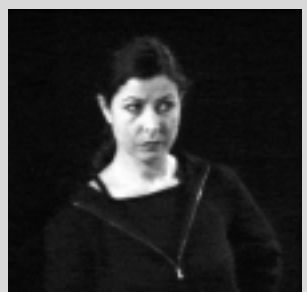
A come Srebrenica

di Giovanna Giovannozzi

regia di Simona Gonella

con Roberta Biagiarelli

VISTO AL TEATRO ARGOT



[A come Srebrenica ovvero l'alfabeto del dolore. Ventisei lettere per ricordare un genocidio, per tessere il vestito della memoria, per non dimenticare. A come Srebrenica è, secondo le stesse parole della bravissima interprete Roberta Biagiarelli, minuta, infuocata, idealista trentacinquenne, l'umanità tutta che grida, è una storia che non ti fa tornare indietro. Nato tra '97 e '98 dal libro di Luca Rastello *La guerra in casa*, nella messa in scena di Simona Gonella, tradotta per la scena da Giovanna Giovannozzi, è molto più che teatro civile, è la risposta sincera a un senso di colpa, quello di chi, pur essendo informato dei fatti, pur avendo una percezione degli accadimenti in ex Jugoslavia, non può avere la dimensione reale delle cose e si accorge di questo vuoto e tenta di col-

marlo e ci riesce e commuove e emoziona e strappa risate amare. A come Srebrenica è un viaggio nell'espansione come concetto, l'espansione dell'odio, l'espansione degli eserciti, l'espansione della morte, del dolore, dell'azione virale, autoreplicante. Ciò che più impressiona di questo spettacolo, oltre all'ipnotica gestualità della Biagiarelli e alla sua capacità di essere e non recitare (a parte nei momenti, stonati, di pronuncia delle battute con accento slavo, che rompono l'armonia scena-platea), oltre alla tremenda verità delle infinite tragedie personali che hanno costruito e dipinto col sangue la tragedia di un popolo, è per assurdo proprio la normalità del prima, la quiete prima della tempesta, quel minuto storico che fa di una città normale, senza pretese di riconoscimenti sugli atlanti, un gruppo di case assediate, quarantamila persone che muoiono, il fuoco, il nulla. Dentro la paura, lo smarrimento, la perdita degli oggetti cari e della vita. Fuori, eserciti. Fuori, nazioni. Fuori, gli altri stanno a guardare. ]

## La vana fuga dalla solitudine

Cesare Belito scrive una commedia ironica e amara su due fratelli quarantenni che vivono in abbandono, condividendo anche l'illusione di alcuni momenti felici

di **Tonino Scaroni**

Sesso? Vulisse 'a Maronna

scritto, diretto

e interpretato da Cesare Belito

con Franca Abategiovanni

Francesco Eleuteri, Andrea Paolotti

AL TEATRO DEL SATIRO (SALA GIANNI AGUSTI)

FINO AL 30 MAGGIO



na, due giovani romani, Alberto ed Aurelio. Che, estroversi ed allegri quanto superficiali, li trascinano, li coinvolgono fino a far tornare in loro la voglia di vivere. Al punto che Assuntina ed Amedeo pensano e sperano di non farli più ripartire, di vivere insieme per tutta la vita. Ma, finita la ragione della loro permanenza, Alberto ed Aurelio tornano a Roma, lasciando spregiudicatamente una semplice lettera di ringraziamento ed un quanto-mai vago arrivederci. I due fratelli ripiombano nella loro esistenza inutile: se lui, anche se ripiegato su se stesso, spera che un giorno possano tornare davvero, lei, più realista, sa che quel momento fantastico non si ripeterà. Commedia di sentimenti particolari - sincerità, rassegnazione, consapevolezza, paure e speranze, di profonda ironia e di una comicità scoperta quanto spesso amara, è interpretata con spontaneità dall'autore, dalla Abategiovanni e dai loro due compagni. La regia ha spesso tagli di sapore cinematografico. Musiche di melodici napoletani e dai film di Almodóvar. ]

# Il fenomeno del teatro alla radio, tra cronaca e poesia

di **Marco Fratoddi**

Teatroggiornale

a cura di Roberto Cavosi

ogni sera su Radio Tre

ogni giovedì alla Stazione Termini

FINO AL 6 GIUGNO

Un bel modo per mischiare drammaturgia e informazione: è la ragione del successo del format ideato da Cavosi

[La mattina è una notizia. E la sera, mentre in televisione vanno in onda i Tg, diventa fiction. E' la formula, semplice ma efficace, del *Teatroggiornale*: un programma ideato dal drammaturgo Roberto Cavosi che sta segnando da due anni a questa parte, tutte le sere alle ore 20 su Radio Tre, una delle pagine più originali del rapporto fra teatro e radiofonica. "L'idea è nata per rispondere a due esigenze - spiega Cavosi - Innanzitutto creare un teatro legato il più possibile ai problemi della nostra epoca. E poi costruire uno spazio informativo che li sappia affrontare in maniera diversa dal solito". Così è stato messo a punto un format che prevede la trasformazione della notizia in una testimonianza teatrale. "Senza fare paragoni inopportuni - riprende Cavosi - stiamo cercando di restituire al teatro la sua funzione originaria, quella svolta

dal messaggero della tragedia greca che riferiva al pubblico un evento attraverso la poesia". Insieme a Roberto Cavosi lavorano alla creazione del programma, diretto da Riccardo Diana, lo scrittore Sergio Pierattini e un pool di circa dieci drammaturghi. Fino al 6 giugno inoltre, ogni giovedì, sarà possibile assistere alla realizzazione del Teatroggiornale che andrà in onda dal Forum sotterraneo della stazione Termini. "Cerchiamo sempre di mantenere separati fiction e realtà - dice ancora Cavosi - Le nostre storie perciò prendono spunto dai fatti ma seguono dei percorsi del tutto autonomi". Ma questo cosa aggiunge alla maniera consueta di fare informazione? "Soprattutto lo spessore umano della notizia che al giornalismo spesso sfugge. E un'oggettività che deriva paradossalmente dal nostro sguardo assolutamente soggettivo". ]

di **Laura Novelli**

Il Terzo Orecchio

Radio Tre, ogni venerdì alle 20.30

FINO AL 21 GIUGNO

Il programma di Mario Martone riserva attenzione alla scrittura scenica. Tra gli appuntamenti, una pièce di Ghezzi

[Il teatro si mette "in ascolto" inventando una scrittura radiofonica ad hoc pensata come intreccio organico di parola, voce, musica, suono, canto, corpo. Si intitola *Il Terzo Orecchio*. I teatri alla Radio di Mario Martone il progetto firmato dal regista partenopeo per Radio Tre che manda "in onda", ogni venerdì sera alle 20.30, le pièce radiofoniche realizzate da alcuni tra i nomi più interessanti della ricerca italiana. Le prime due edizioni del programma, affidate nel '97 a Luca Ronconi e nel 2000 a Franco Quadri, avevano esplorato le possibili messe "in ascolto" di testi, classici e/o contemporanei, già consegnati alla fissità della forma libro. L'esperimento di Martone cambia decisamente rotta e propone un ciclo che riserva particolare attenzione alla scrittura scenica. Polifonia affidata di volta in volta ad esperienze anche molto diverse tra loro. ]

*Terzo Orecchio*, introdotto ogni sera dall'inconfondibile voce di Carmelo Bene, prevede adesso *Senza polvere, senza peso*, silloge di testi scritti e recitati da Mariangela Gualtieri, il pastoso *Cinema Cielo* di Danio Manfredini, il monologo *Non parlo di me* di e con Eleonora Danco, un nuovo testo di Fausto Paravidino e, il 21 giugno, in chiusura di programma, il *Circo dei sogni - Ritratto d'attore da giovane* di Sandro Lombardi. Due, inoltre, gli appuntamenti più sperimentali: un pezzo dello stesso Martone dedicato ad Antonio Neiviller, dove vengono rievocati stralci di voce del regista prematuramente scomparso e, *Out of joint*, una pièce sonora di Enrico Ghezzi che ci trasporta dentro il laboratorio ronconiano di *Infinities* allestendo un "dopo lo spettacolo" capace di esistere solo "nello spazio infinitamente ridotto di chi ascolta". ]



# Esploratori e flaneur sulla rotta del teatro



di Antonella Ottai

Terza puntata del nostro viaggio in rete: dai gruppi a più forte esponente tecnologico a quelli ad alto potenziale didattico. Un puzzle di realtà diverse che trovano il loro valore nel principio di relazione. La Biblioteca del Burcardo offre il proprio catalogo online, e diventa subito un modello

[Lo spazio cibernetico è stato assistito al suo nascere dalle figure dell'esploratore solitario e del viaggio siderale. Di sito in sito, la rotta del teatro - come tutte le altre rotte - si presenta piuttosto come una città infinita e mutante, rifratta in miriadi di vetrine, di gallerie, di strade e di edifici, scritta nelle insegne, nelle locandine, nelle luci e nei colori, moltiplicata dalla varietà della sua offerta. Un paesaggio urbano e metropolitano, in cui ritrovarsi con l'atteggiamento mentale non solo dell'argonauta, ma anche un po' del flaneur, pronti a inabissarsi nella folla.

Il fascino più forte che si sprigiona da questo tessuto di punti moltiplicati intorno al tema del teatro - al di là delle grafiche affascinanti, delle identità assolute nell'immagine e esplose nelle singole voci della pagina - è lo stesso che connota tutto il sistema del web, e cioè la capacità di aggregare interessi intorno agli eventi più disparati e di farne circolare le notizie, estendendo a macchia d'olio l'area dei soggetti coinvolti. Addensamenti di materia, affollamenti di voci generano gli eventi e allestiscono una catena semantica che li contiene e li reitera continuamente: nella presenza di modalità della comunicazione quantitativamente differenti - uno a molti, molti a molti - appaiono in continua alternanza non solo oggetti, ma soggetti diversi, meno formalizzati dagli istituti dell'arte, della professione, della società o dagli statuti del linguaggio. Molte tradizioni, molte etnie, molti linguaggi, molte contaminazioni: dai gruppi a più alto esponente tecnologico, a quelli, come suggerisce Carlo Infante, ad alto potenziale didattico/creativo: ad esempio, come chi ora propone in forma di concorso una riflessione in tema: *Art Digital Era* ([www.teatron.org/ade](http://www.teatron.org/ade)) "dal naturale all'artificiale e ritorno", ovvero dall'espressione della natura all'evoluzione nell'ambiente digitale al ritorno alla dimensione materiale dell'evento performativo. Oppure ci si può muovere nelle aree delle diverse tradizioni, come quella della pantomima, la cui energia figurativa ritorna, ad esempio nella dissolvenza di Art.it (<http://come.to/art.it>), o affrontare il discorso diretto che propongono singoli artisti (un esempio: <http://digilander.iol.it/Bianki>) Dalla relazione fra suono immagine poesia, alla ricerca più tradizionale: quella che parte dalle raccolte teatrali, come ad esempio la Biblioteca teatrale del Burcardo, una delle prime a mettere il proprio catalogo (in parte) online. Dal suo sito inoltre si può accedere a una mappa delle diverse realtà teatrali italiane che vengono raccordate fra loro da un anello, l'*Italian Theatre webbing*, attraverso il quale si stabilisce un circolo ideale che non conosce inizio e fine, ma solo "precedente" e "seguito" in modo che si possa cominciare a percorrere da qualsiasi punto.

Di nessuna di queste realtà forse risulta possibile affermare il "mai dato prima", ma tutte insieme, al momento in cui si espandono dentro un contenitore unico, acquistano una qualità che è un precipitato stesso della loro quantità. Piuttosto che le cose, è la relazione fra le cose che stabilisce la novità del fenomeno e crea un'idea di una cultura dello spettacolo viva e in continua espansione: il suo carattere virtuale è l'esponente di reale forte e proliferante.]

## Il tedio della coppia nella villa del mistero

Ivana Monti è la protagonista del lavoro di Roberta Skerl

di Angelo Pizzuto

La villa di Roberta Skerl regia di Silvio Giordani con Ivana Monti e Pietro Longhi  
AL TEATRO MANZONI FINO AL 19 MAGGIO



Foto di Riccardo Spinnita

[Se non esaltante, non può certo dirsi velleitario il debutto drammaturgico di Roberta Skerl, commediografa meneghina di verde età, a suo agio nel dare ordine ad immediati e al contempo evocativi registri, stringatezze, gergalità relazionali del parlare dialogico. Il "segreto" che Vittoria e Carlo, nel perpetuo navigare e distanziarsi dal tormento che *La villa* custodisce, non appartiene alla sfera del mistero o delle complicità inconfessabili, bensì alla

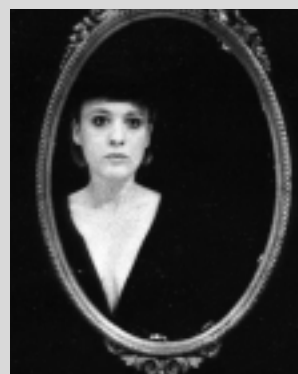
cruda evidenza di una minima suspense sentimentale, rispetto alla quale la linearità del titolo allude dolorosamente al centro di accoglienza in cui, fino a morte prematura, è ricoverato il figlio down della coppia. Ciò che potrebbe volgere in dramma del disorientamento e crisi di una già appannata intesa di coppia si affievolisce in una passiva, ancorché nevrotizzante accettazione dello status quo. Il dramma, nonostante la crudezza

## Guido Gozzano diventa personaggio

La "Bottega del pane" affronta i versi del grande poeta

di Maricla Boggio

Perfida tu Brilli ideazione e cura di Viola Pomaro ed Enrico Ottaviano regia di Francesco Sala con Viola Pomaro ed Enrico Ottaviano  
AL TEATRO DELL'OROLOGIO FINO AL 2 GIUGNO



[Animati da un vivace spirito di intraprendenza, gli esponenti della Bottega del pane si sono cimentati in un vertiginoso percorso poetico che prende le mosse da poeti della scapigliatura lombarda e viene avanti per più di un secolo, intrecciando crepuscolarismi e futurismo, ricerca della parola come musica, suo uso espressionistico, fino a Guido Gozzano, la cui caratteristica è stata quella di sfug-

gire alla connotazione di crepuscolare per diventare un precursore, sentito come ispiratore dell'ermetismo, perfino da Eugenio Montale. Purtroppo la foga di rappresentare questo universo poetico si scontra qui con il tempo e le forme recitative. E' davvero esigua l'ora di spettacolo per una panoramica coerente. Prevale l'illustrazione bizzarra, patetica o malinconica, attraverso mezzi

dell'assunto, si evolve presto in commedia di costume, in serrato dialogo nel corso del tempo (con diapositive e filmati che vanno dagli anni '60 a quelli '90) e che ha i suoi archetipi in almeno due opere sempre frequentate, *Due sull'altalena* e *Fra un anno alla stessa ora*. E poco importa se i segmenti di vita vissuta riguardano coppie per così dire regolari o rese adultere, ma innocue, dal capriccio delle lontananze. Spettacolo scarno, essenzializzato, senza fronzoli *La villa* vive precipuamente dell'energica interpretazione della bella e brava Ivana Monti (compimenti per le tonalità canore) e le pacate accondiscendenze di Pietro Longhi, innamorato assoluto. Poiché all'eccitazione dell'adulterio e alla simbiosi di coppia, spesso succede quello che Eduardo definiva il crucchio della rassegnazione; e Vittorini il "tedio nella non speranza". Laddove la tirannia del quotidiano sovrasta ogni migliore intenzione, sia da parte dell'uomo che della donna, nell'usura dei sentimenti.]

espressivi inadeguati alla densità sonora e figurativa dei versi, che risultano spesso riportati a prosa logica e oscurati nel respiro poetico, o esagitati vitalisticamente. Enrico Ottaviano è simpatico nel suo tentativo di tutto dire attraverso scatti, urla e ammiccamenti, o quando afferra con intuizione certi lati di Gozzano che fa di se stesso il personaggio delle sue poesie, annotando febbrilmente versi e immagini carpi al suo vissuto. Altrettanto può dirsi per la dolce presenza di Viola Pomaro, ispiratrice di varie figure femminili, o per le sue figurazioni - mutuate dalla raccolta gozzaniana - della farfalla azzurra o della nera Acherontia Atropos, tuttavia confinata all'immagine trascurandone lo sviluppo poetico. Ma la teatralizzazione de "La signorina Felicità", de "Le golose" della pasticceria Baratti di Torino o della stupenda fuga canavesana del poeta con la bella poetessa Amalia Guglielminetti, rimangono per una panoramica coerente, richiedendo un più approfondito lavoro ideativo e scenico.]

# Tu chiamale se vuoi emozioni

Sbiadita l'operazione di Japino sulle canzoni di Battisti

di Marcontonio Lucidi

Emozioni di Eduardo Tartaglia regia di Sergio Japino musiche di Battisti parole di Mogol con Ambra Angiolini, Sabrina Salerno Mirko Petri, Vladimir Luxuria  
AL TEATRO SISTINA FINO AL 26 MAGGIO

[Detto senza mezzi termini: *Emozioni* è uno spettacolo di qualità modestissima, recitato come si recita nelle scenette pubblicitarie dei quiz di Mike Buongiorno, diretto con eccezionale imperizia da Sergio Japino e scritto da Eduardo Tartaglia con stu-

pefacente mancanza di idee. Buona parte del primo tempo, per esempio, è dedicata a una serie interminabile di saluti e baci e abbracci fra i personaggi, ogni volta che ne arriva uno nuovo parte un coro di ciao, come stai, che bello rivederti e altre varie affettuosità da corridoio Rai il sabato sera. D'altro tronde hanno chiamato a lavorare in *Emozioni* parecchi frequentatori di studi televisivi, l'Ambra Angiolini che ha solo tanta buona volontà, poi Francesca Drusian (dei Jalisse) che nomadizza in scena senza costruito, e Sabrina Salerno che oltre il canto non va, poi altri tipo Mirko Petri preso dalla fiction "Commesse" e, dulcis in fundo, nientemeno che Vladimir Luxuria, sul quale stendere impietosamente un velo pietoso. Non rimane che, a parzialissima con-

solazione, citare le canzoni di Lucio Battisti che costituiscono la colonna sonora e la giustificazione della storiella di ragazzi qui narrata: "Il tempo di morire", "Acqua azzurra acqua chiara", "Un'avventura", "Io vivrò", "Mi ritorni in mente", "Una donna per amico", "Fiori rosa fiori di pesco", "Aver paura d'innamorarsi troppo", "Anche per te" e un'altra quindicina di evergreen del non dimenticato Lucio nazionale. Allora si può ipotizzare che l'operazione sia la seguente: si prendono un po' di volti più o meno noti alle masse, li si fa cantare e recitare indipendentemente dalle loro qualità professionali, tanto ci sono le canzoni di Battisti, e si butta il tutto in giro per le piazze d'Italia sperando che il pubblico accorra. Il teatro, la bravura, il talento ... roba buona per gli spettatori di prosa.]



## Virtuosismo d'attore con Mario Grotta

Il lavoro di Gabriella Nicolosi contamina Shakespeare e Pirandello

di Diana Ferrero

Tutto il mondo è palcoscenico di Gabriella Nicolosi regia di Mario Grotta e Gabriella Nicolosi con Mario Grotta, Roberto Belli e Cinzia Antifona  
AL TEATRO SALA UNO FINO AL 26 MAGGIO



[*Tutto il mondo è palcoscenico*, insegna Shakespeare in *Come vi piace* - "e uomini e donne non sono che attori, con le loro entrate e le loro uscite". Doppiamente attore - allora - sarà chi, interprete di professione, moltiplica e confonde i suoi ruoli nel teatro-mondo che è la vita. Così accade al protagonista di *Tutto il mondo è palcoscenico*, di Gabriella Nicolosi, una pièce metateatrale, una prova d'atto-

re, che mette in scena tre personaggi. Un mattatore arrivato, che dopo aver sacrificato il figlio in nome della sua passione, finisce per annullare la propria identità nel rimorso e in un delirante immedesimarsi nei suoi personaggi. Un servo di scena "malgré lui", arrivato al palcoscenico come medico al dolore di un padre autoritario. E una donna ambigua, che dietro le quinte sembra tessere le fila del desti-

no dei due: avvicinarli e metterli l'uno contro l'altro, risvegliando passioni e gelosie, con candida malizia. Demiurga di una recita che confonde realtà e finzione.

Un po' Lear un po' Amleto un po' Vanja, Mario Grotta trova qui l'occasione per esibirsi nei virtuosismi della recitazione, complice l'autrice, che per questo ha rovesciato il testo, nato al femminile. Un'operazione laboriosa e ambiziosa, che ha la forza di un atto d'amore per il teatro, ma cade nella trappola del didascalico. Un po' lungo, allentato da cambi di scena non indispensabili a un'azione tanto simbolica, lo spettacolo si appesantisce nel ripetere formule dal sapore pirandelliano - il teatro come finzione più vera della vita; il problema dell'identità - e, nonostante il colpo di scena finale dia forma compiuta alla trama narrativa, finisce per sembrare monotono. Più adatto a esprimere il dramma della follia, che l'euforia e la gioia del teatro. E forse anche per questo, salutato dal pubblico con applausi cordiali, ma senza gioia.]

## La cantina buia, un'oasi di pace

In scena al Vittoria una commedia sulle difficoltà della vita in comune

di Antonella Marra

Tutti in cantina di Sabrina Pellegrino regia di Claudio Insegno con Emanuela Battaglia, Patrizia Loreti, Nadia Noto Antonio Friello, Stefano Miceli, Claudio Pallottini Roberto Stocchi  
AL TEATRO VITTORIA FINO AL 2 GIUGNO



[Quanto sia importante lo spazio che abitiamo e quanto questo condizioni la nostra vita, le nostre scelte è cosa nota. Quanto i luoghi siano carichi di valenze simboliche, anche. E quanto la casa sia il luogo simbolo per eccellenza, punto di partenza per definire la qualità della nostra relazione col mondo, è ancor più evidente. Da qui prende le mosse *Tutti in cantina*, commedia scritta da Sabrina Pellegrino e

diretta da Claudio Insegno, in cui la cantina è il "dimenticatoio" dove ritrovare emozioni, sentimenti, ricordi persi nel tran tran quotidiano. In uno spazio scenico che si "sdoppia" - da una parte il tinello di una casa borghese, con tanto di Mondrian alle pareti, dall'altra una cantina - si dipana la vicenda di un avvocato in rotta con la moglie, casalinga distratta e stanca anch'essa di quel matrimonio.

Nel bel mezzo dell'ennesima discussione piomba in casa la figlia sconvolta dall'aver colpito il proprio compagno lasciandolo poi per terra, probabilmente morto. Uno shock a cui si aggiunge quello della separazione dei genitori ed improvvisamente qualcosa in lei si rompe. La ragazza diviene così un'aguzzina, chiude in cantina i suoi imponendo loro di rivedere e superare i contrasti. Ma ben presto la cantina avrà altri ospiti, dalla svampitissima colf aspirante cantante, al socio del padrone di casa, tipico avvocato arembante ed opportunista, fino ad uno strano poliziotto con la vocazione dello psicologo. Tra non sense (alimentati soprattutto dalle divertenti gags della colf) ed improbabili tentativi di fuga, ognuno ritroverà l'altro. Ma ecco che un finale a sorpresa (che evidentemente non sverremo) propone, in era narcisistico-televiva, alcune riflessioni sull'uso artificiale/artificioso di sentimenti veri. *Tutti in cantina* ha vinto la seconda edizione di "Provini per una commedia".]